

Maria Vittoria Calvi

La traduzione nell'insegnamento della lingua e nello studio dei linguaggi specialistici

Desidero prima di tutto ringraziare gli organizzatori per avermi invitata a partecipare a questo incontro-dibattito, che invita a riflettere sulla traduzione come realtà professionale ma anche sul ruolo dell'attività traduttiva nei *curricula* universitari; un tema che mi pare davvero cruciale in questa fase di revisione dei piani di studio nei corsi di laurea che hanno le lingue come materie fondamentali.

La prospettiva del mio intervento è principalmente didattica. Tuttavia, non affronterò la didattica della traduzione propriamente detta, cioè come insegnare a tradurre ai futuri professionisti, quanto piuttosto la pratica traduttiva intesa come strumento per apprendere una lingua straniera, cioè la traduzione pedagogica¹; mi soffermerò in particolare sulle problematiche traduttive connesse ai linguaggi per fini specifici (LSP)². Preciso che, in ambito didattico, estendo il termine “traduzione” all'attività di mediazione linguistica orale, cui nella prassi

¹ Ho trattato questo stesso argomento in modo più approfondito in altri lavori; si veda ad esempio Calvi (2001).

² A questo settore linguistico sono state applicate, di volta in volta, denominazioni diverse e non sempre intercambiabili, quali “lingue special?” (Cortelazzo 1990), “linguaggi specialistic” (Gotti 1991), “microlingue” (Balboni 2000) ecc.; dato che nell'economia del presente articolo non ritengo necessario entrare nel merito della questione terminologica, adotterò, per ragioni di praticità, la sigla LSP.

professionale viene preferito quello di “interpretazione”; termine che, proprio per la sua connotazione professionale, risulterebbe troppo marcato in un contesto di apprendimento³.

La prima considerazione è di ordine metodologico. Sono note le alterne fortune della traduzione nell’insegnamento di lingue straniere; dopo che il metodo definito, appunto, grammaticale-traduttivo, aveva fatto dell’abilità traduttiva lo scopo principale dell’insegnamento, questo esercizio è stato bandito dalle aule quando le metodiche audio-orali di matrice comportamentista l’hanno visto come il principale responsabile delle interferenze della L1 sulla L2, e quindi come ostacolo per l’apprendimento. Con l’avvento degli orientamenti didattici di tipo nozio-funzionale e comunicativo, ma anche con lo sviluppo della psicologia cognitiva, è subentrata una visione meno repressiva nei confronti della traduzione; per lo spagnolo, va ricordato ad esempio lo studio di Amparo Hurtado Albir (1988) sull’uso della traduzione nell’insegnamento comunicativo, che propone di sviluppare nel discente una visione dinamica del processo traduttivo, tenuto conto dei diversi fattori pragmatici coinvolti. Del resto, nelle situazioni di apprendimento spontaneo, il parlante fa un ricorso strategico al confronto tra la L1 e la L2: in ogni processo di apprendimento, la traduzione risponde, prima di tutto, al bisogno di verificare la comprensione; anche se, naturalmente, l’insegnante dovrà scoraggiare l’uso massiccio di questa strategia.

Tuttavia, nonostante il riconoscimento di una certa utilità dell’esercizio traduttivo, non è del tutto chiaro il suo ruolo all’interno degli attuali orientamenti glottodidattici; ad esempio, la descrizione delle competenze linguistiche previste dal Quadro Comune Europeo di Riferimento delle lingue stabilito dal Consiglio d’Europa esclude completamente questa abilità. Il che è comprensibile nell’ottica di una certificazione internazionale, ma inaccettabile in un contesto nazionale, anche perché ogni studente, pur non scegliendo questa professione, si

³ Da notare, tuttavia, che il concetto di “mediazione linguistica e culturale”, oggi preferito alle etichette tradizionali di “traduzione” e “interpretazione”, permette di superare la dicotomia, proponendo una visione globale delle due attività, in cui emerge la preponderanza dei fattori culturali.

troverà prima o poi nella necessità di eseguire traduzioni (orali o scritte). In altre parole, anche in un'ottica comunicativa e pragmatica, il "saper fare" con la lingua, cioè l'abilità di cavarsela nelle situazioni reali, non esclude affatto l'abilità traduttiva, così come una certa consapevolezza metalinguistica e contrastiva, che migliora il controllo delle interferenze quando le lingue si trovano in contatto.

È vero però che l'uso didattico della traduzione non può essere finalizzato alla sola acquisizione della competenza linguistica formale (penso alla pratica ancora vigente della traduzione verso la LS di un testo letterario come prova d'esame e quindi strumento di verifica delle conoscenze acquisite). Conviene piuttosto sfruttarne tutte le potenzialità, sia nella direzione L2-L1 sia verso la L2, nelle modalità scritte e in quelle orali, con testi completi o parti di essi, oltre che, naturalmente, come supporto per la riflessione contrastiva.

Ma è anche opportuno che la traduzione, oltre ad essere utilizzata come mezzo di apprendimento, rientri tra gli obiettivi dell'insegnamento, non solo nel percorso formativo dei traduttori professionisti. Tra le proposte più articolate sull'uso della traduzione pedagogica, emerge quella di Elisabeth Lavault (1985), che suggerisce di puntare all'elaborazione di un prodotto di qualità anche nella traduzione pedagogica, proprio come se il testo tradotto fosse destinato alla pubblicazione. D'altra parte, in un'ottica professionalizzante, è utile sviluppare negli studenti vere e proprie competenze traduttive a diversi livelli, adeguati al tipo di studio; per quanto riguarda, ed esempio, il corso di laurea in Mediazione Linguistica e Culturale di questa Università, rientra tra gli obiettivi specifici l'interpretazione dialogica o di trattativa, ma non quella di conferenza, che richiede una professionalità più specialistica (Garzone 2001).

Il filo delle riflessioni mi porta, a questo punto, verso l'altro argomento suggerito nel titolo del mio intervento, cioè i LSP; l'attività traduttiva, infatti, avviene spesso nel campo delle lingue di specialità, anche per un laureato in lingue straniere. Parlare di LSP significa addentrarsi in un complesso dibattito ancora aperto, a cominciare dalla relazione tra la lingua generale e quelle di specialità; mi limiterò quindi a sottolineare alcuni aspetti che ritengo pertinenti in questa sede.

Prima di tutto, occorre sfatare una credenza ancora ancora molto

diffusa che contrappone la chiarezza e la monoreferenzialità del testo specialistico all'ambiguità del testo letterario (confondendo, però, "ambiguità" con "polisemia"). Per molto tempo, l'apprendimento dei LSP è stato orientato quasi esclusivamente all'acquisizione del vocabolario settoriale; ma la ricerca ha messo in luce, da almeno un ventennio a questa parte, che la specificità risiede piuttosto nelle proprietà discorsive del testo, in cui le scelte linguistiche sono condizionate da fattori pragmatici, quali il tipo di destinatario e il suo livello di conoscenza della materia, non meno che dalla precisione terminologica e concettuale: a quella che Cortelazzo (1990) ha definito "dimensione orizzontale" dei LSP, legata agli aspetti tematici, si oppone infatti una "dimensione verticale", di natura sociologica. La presunta traducibilità del testo specialistico, opposta alla difficoltà di tradurre quello letterario, deve quanto meno essere ridimensionata.

D'altra parte, l'univocità semantica e la tendenza all'universalità caratterizzano, se mai, il discorso tecnico-scientifico puro, rivolto agli esperti; quando invece si passa dai livelli più specialistici alla divulgazione, o quando si ha a che fare con microlingue professionali "a bassa densità", cioè più vicine alla lingua comune, soprattutto quando il discorso settoriale punta al coinvolgimento del destinatario, la presunta chiarezza si rivela illusoria, così come la pretesa di facile traducibilità⁴. A parte il caso del discorso pubblicitario, di certo il più vicino alla densità e alla creatività del testo letterario, anche il linguaggio politico, quello del diritto o della sociologia offrono esempi eloquenti di come la creazione terminologica sia vincolata a sistemi culturali e istituzioni non sempre comparabili a livello interlinguistico; basta pensare alla neoformazione spagnola Comunidad Autónoma ("Entidad territorial dotada de autonomía dentro del marco constitucional del Estado español"⁵), la cui apparente trasparenza per l'italofono non corrisponde a un vero isomorfismo istituzionale; l'assimilazione al sintagma "regione autonoma" risulta riduttiva o addirittura fuorviante.

⁴ Sulla traduzione e interpretazione in campo specialistico si vedano, tra altri, Cortese (1996), Garzone e Viezzi (2001).

⁵ Definizione tratta dal Diccionario del español actual di M. Seco, O. Andrés, G. Ramos, Madrid, Aguilar, 1999.

Credo che uno dei concetti più fecondi elaborati nel campo della ricerca sui LSP, anche per le applicazioni in campo didattico e traduttiva, sia quello di “genere”, che la linguistica ha preso a prestito dalla letteratura e dalla retorica per definire un evento comunicativo socio-linguisticamente determinato, i cui partecipanti, in quanto membri di una stessa “comunità di discorso”, condividono una serie di usi convenzionali delle proprietà discorsive, che assicurano l'esito pragmatico della comunicazione (Swales 1990 e Bhatia 1993). Il riconoscimento del “genere”, e quindi del rapporto tra emittente e destinatario, con le conseguenti adozioni di registro e di convenzioni discorsive, costituisce senza dubbio il primo passo per la traduzione di un testo specialistico, sia nei casi più rispettosi dei protocolli di scrittura del settore (ad es., i manuali di istruzioni), sia in quelli di sensibili scarti rispetto alla norma (come nel caso del discorso politico, più soggetto a variazioni individuali e diacroniche). Del resto, la disponibilità di banche dati terminologiche, utili strumenti a cui indirizzare lo studente, solleva, almeno in parte, l'insegnante dalla necessità di incentrare la didattica sulla tassonomia lessicale.

Un altro aspetto significativo riguarda l'approccio interculturale, che oggi si è largamente imposto nell'insegnamento di lingue straniere, anche nel caso dei LSP. Senza dubbio, esistono linguaggi nei quali la dimensione internazionale è prevalente (ad es., informatica e tecnologia); in altri, è decisivo il peso dei fattori interculturali, di cui è segnale, ad esempio, la presenza di “termini culturali” (parole che corrispondono a realtà sconosciute ad altre lingue, i ‘realia’; o termini condivisi da altri sistemi linguistici, ma con diversa densità concettuale, come la forma spagnola “autonomía”).

Il turismo offre un interessante esempio di settore professionale nel quale, a parte il nucleo costituito dalle strutture organizzative, in cui viene adottato un linguaggio internazionale fortemente “colonizzato” dall'inglese, si possono individuare “generi” specifici contraddistinti dalla centralità degli elementi culturali, come le guide e gli opuscoli, nel cui linguaggio si incrociano la storia, la storia dell'arte, la gastronomia, le tradizioni popolari ecc., spesso con un forte coinvolgimento dell'interlocutore. In questo settore la traduzione è una pratica molto diffusa: si tratta di una vera e propria mediazione interculturale subor-

dinata agli obiettivi specifici dell'evento comunicativo in questione (non necessariamente vendere un prodotto, ma comunque un'immagine); anche se si tende a sottovalutarne la difficoltà, con risultati spesso scadenti, come capita di vedere in molti opuscoli mal tradotti, che rivelano incompetenza culturale oltre che linguistica.

Tuttavia, è interessante analizzare la varietà di strategie adottate in questo settore della traduzione. A questo proposito, mi sembrano illuminanti i risultati di uno studio effettuato da un gruppo di lavoro dell'Universitat di Valencia su un corpus di traduzioni inglesi di opuscoli turistici spagnoli (Martínez Sánchez e Íñigo Ros 1999), con particolare riguardo per la traduzione di termini culturali. Sulla scelta dei diversi procedimenti (prestito, calco, parafrasi, omissione, uso di equivalenti culturali, iperonimi ecc.), incide il genere testuale, e in particolare la necessità di coinvolgere l'interlocutore evocando le peculiarità del paese da visitare; emerge ad esempio la tendenza a privilegiare il prestito: nei testi tradotti, sono perfino stati inseriti alcuni termini regionali che l'originale spagnolo aveva invece evitato.

Oltre al lessico, la prospettiva interculturale coinvolge altri settori della lingua, come le scelte di registro e delle strategie linguistiche adottate per rivolgersi all'interlocutore (si veda, ad esempio, il campo degli allocutivi, sia nelle forme pronominali che in quelle nominali). Questi fattori possono essere decisivi, ad esempio, nella trattativa d'affari, in cui spesso vengono messe a confronto diverse culture e schemi di comportamento interpersonale (Scollon e Wong Scollon 1995); anche se la "cultura aziendale" di un determinato settore può agire trasversalmente, il mediatore linguistico deve prendere in considerazione il peso specifico degli elementi legati alle diverse culture etnico-linguistiche.

Il problema è di vitale importanza per la lingua inglese, usata strumentalmente nelle transazioni d'affari da soggetti appartenenti a culture talvolta molto distanti, come quelle orientali; ma anche lo spagnolo, data la sua grande diffusione geografica, rimanda a una complessa prospettiva interculturale. Accenno, sia pure di sfuggita, che nel terreno non molto frequentato dell'*español de los negocios* (Felices 1999; Gómez de Enterría 2002), non disponiamo di studi che offrano una prospettiva interculturale allargata ai diversi paesi di lingua spagnola.

Credo che sia venuto il momento di avviarmi alla conclusione del mio intervento. Lo farò riassumendo i punti essenziali e proponendo alcune questioni che rimangono aperte:

- la traduzione pedagogica, nelle sue diverse modalità, può costituire un utile esercizio nella didattica di lingue straniere, ma può anche rappresentare un obiettivo specifico di apprendimento in diversi percorsi formativi;
- alla descrizione delle competenze linguistiche nei termini delle quattro abilità previste dalle certificazioni europee, occorre unire la definizione dell'abilità traduttiva connessa ai diversi livelli;
- è anche opportuno definire i criteri di valutazione dell'esercizio traduttivo, non solo come verifica della competenza linguistica, ma anche della specifica abilità traduttiva;
- tradurre testi specialistici richiede strumenti linguistici adeguati, e non solo conoscenza terminologica; dal punto di vista didattico, si dovrà istruire lo studente, in primo luogo, al riconoscimento delle caratteristiche testuali di ogni "genere" specifico.

BIBLIOGRAFIA

- Balboni, Paolo (2000), *Le microlingue scientifico-professionali*, Torino, UTET.
- Bhatia, Vijay K. (1993), *Analysing Genre. Language Use in Professional settings*, Harlow, Longman.
- Calvi, Maria Vittoria (2001), "La traduzione nell'insegnamento linguistico", in Melloni, Alessandra, Lozano, Rafael e Capanaga, Pilar (a cura di) (2001), pp. 327-342.
- Cortelazzo, Michele A. (1990), *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Padova UNIPRESS.
- Cortese, Giuseppina (a cura di) (1996), *Tradurre i linguaggi settoriali*, Torino, Edizioni Libreria Cortina.
- Felices, Ángel M. (1999), "El español de los negocios en España: visión esperanzada y crítica de una enseñanza aplicada a la terminología especializada", *Frecuencia L*, 10, pp. 15-21.
- Garzone, Giuliana (2001), "Mediazione e interculturalità linguistica nell'ambiente aziendale", *Culture*, 15, pp. 185-205.

- Garzone, Giuliana e Viezzi, Maurizio (2001), *Comunicazione specialistica e interpretazione di conferenza*, Edizioni Università di Trieste.
- Gómez de Enterría, Josefa (2002), “Interacción y discurso en la negociación empresarial en español”, in Gotti, Maurizio, Heller, Dorothee e Dossena, Marina (a cura di), *Conflict and Negotiation in Specialized Texts*, Bern, Peter Lang, pp. 79-115.
- Gotti, Maurizio (1991), *I linguaggi specialistici*, Firenze, La Nuova Italia.
- Lavault, Elisabeth (1985), *Fonctions de la traduction en didactique des langues*, Paris, Didier.
- Martínez Sánchez, Patricia C. e Íñigo Ros, Marta (1999), “La traducción de términos culturales en los folletos turísticos: la gastronomía”, in *Pragmática intercultural*, a cura di Antonia Sánchez, Vicent Salvador y Josep-Ramon, València, Universitat de València, pp. 153-170.
- Melloni, Alessandra, Lozano, Rafael e Capanaga, Pilar (a cura di) (2001), *Interpretar traducir textos de la(s) cultura(s) hispánica(s)*, Bologna, CLUEB.
- Scollon, R. / Wong Scollon, S. (1995), *Intercultural Communication*, Oxford UK & Cambridge USA, Blackwell.
- Swales, J. M. (1990), *Genre Analysis*, Cambridge University Press.